



Il pm Sabella «Ci sentiamo in una fase d'isolamento»

«C'è, tra la magistratura e le forze dell'ordine, la sensazione di vivere una fase di isolamento». Il giorno dopo la cattura di Pietro Aglieri il pm Alfonso Sabella, coordinatore dell'operazione, esprime soddisfazione per i risultati, ma anche amarezza per alcune iniziative politiche. «Ho sul mio tavolo - spiega - un'interrogazione parlamentare che mi chiede di rivelare quante intercettazioni telefoniche ho disposto. Ne ho autorizzate centinaia e centinaia, grazie a queste siamo riusciti a prendere Pietro Aglieri. Se poi sono costretto a giustificarmi perché violo la privacy dei cittadini, beh, ciò mi lascia l'amaro in bocca». Secondo il magistrato dal mondo della politica salgono istanze apparentemente tese ad ostacolare il lavoro investigativo. «Eppure adesso - osserva Sabella - sul piano repressivo è il momento più favorevole per colpire definitivamente Cosa Nostra. Catturando Aglieri abbiamo sfondato il muro di impenetrabilità della famiglia di Santa Maria di Gesù, la più impermeabile al fenomeno del pentimento. Bisogna solo proseguire in questo percorso con il sostegno dello Stato». Sabella cita i telegrammi delle congratulazioni istituzionali, ma aggiunge che manca l'intervento sociale. E sottolinea che a Palermo «arghi strati della popolazione vivono ancora grazie ad un'economia fondata sull'illecito». Per poi proporre: «I partiti dovrebbero stipulare un patto morale, affermando apertamente e pubblicamente di rifiutare i voti della mafia. Ma mi rendo conto che forse è chiedere troppo». Quanto al 513, si limita ad osservare: «Non sono state prese in considerazione ipotesi alternative per conciliare le diverse esigenze».

Il numero uno di Cosa Nostra è stato fotografato da una collina, poi nella notte un confronto al computer

«Così abbiamo catturato il boss Mi ha detto: sì, sono Pietro Aglieri»

Il capo della Mobile Luigi Savina racconta il blitz nel covo

PALERMO «Pietro Aglieri ti dichiariamo in arresto». E lui: «Sì. Sono Pietro Aglieri». Fine delle comunicazioni fra «u signurinu» e gli uomini della squadra mobile più falcidiata dagli agguati mafiosi, più coraggiosa e specializzata nella cattura dei latitanti «imprendibili». E a dialogo concluso, lo scatto metallico delle manette. Dialogo dunque fra altissimi professionisti, da una parte e dall'altra. Il numero uno di Cosa Nostra «deve» solo farsi riconoscere. Non deve dare in escandescenze. Non deve servirsi di inutili ironie. Non deve indulgere al folklore pacchiano, frasi tipo: «complimenti, avete fatto un buon lavoro», «siete stati bravi, ma come avete fatto a trovarmi?». Compostezza, aplomb, perfino signorilità, questo ci si aspetta a quei livelli di mafia. E Pietro Aglieri la sua parte l'ha recitata a meraviglia agevolando il lavoro di chi gli stava mettendo le manette.

Parla Luigi Savina, 43 anni, da 3 a capo della mobile che fu di Boris Giuliano o Ninni Cassarà, Beppe Montana o Calogero Zuchetto. Parla dopo notti insonni trascorse con gli occhi incollati ai computer della scientifica alla disperata ricerca di un assenso di macchine ultrasofisticategate adeguatamente interrogate sulla nuova faccia, i nuovi tratti, il nuovo sguardo di Pietro Aglieri «u signurinu», l'uomo che voleva traghettare Cosa Nostra oltre il duemila. E ci racconta, Savina, com'è andata. Qualche volta la voce gli si spezza, perché ci si emoziona quando dopo anni e anni, mesi e mesi, settimane e settimane di lavoro, si riesce finalmente ad affacciare i delinquenti di quel calabro. Ci si emoziona, perché ci si ricorda dei tanti che sono caduti. E ci si emoziona anche perché si sa che i delinquenti ai quali si sta dando la caccia, sono gli stessi che hanno fatto a pezzi i propri compagni di lavoro, quelli che fino al giorno prima magari lavoravano nella stanza accanto alla tua. E ora lasciamolo parlare Savina, e ci darà un'idea di cosa è diventata con gli anni questa polizia che, secondo qualche lesto fante, sarebbe solo capace di pendere dalle labbra dei pentiti.

«Sì. Sono io ad aver diretto sul campo le operazioni che hanno condotto all'arresto di Aglieri Pietro, classe 59. Premetto subito che non si è trattato di un arresto casuale o dovuto alla «soffiata» o al «suggerimento» di qualche collaboratore di giustizia. Mai come in questo caso si è trattato di un'indagine classica, pura, iniziata esattamente quattro anni fa. E come tutte le grandi indagini anche quella finalizzata alla cattura di Aglieri ha avuto momenti di forte accelerazione e momenti di stasi. L'accelerazione decisiva nel settembre del 1996, quando abbiamo potuto utilizzare i risultati investigativi della cattura di Carlo Greco, sotto capo di Aglieri... Ma lei mi chiede di entrare subito nel vivo, nel «film» della cattura. Possiamo partire dalla fine, dalle 10 e 02, ora dell'irruzione, quando mi sono trovato faccia a faccia con



L'arresto di Pietro Aglieri Tony Gentile/Reuters

Aglieri, ma anche con Gambino e La Mattina. L'irruzione è stata preceduta da un minuto di fraccasso assordante. Con l'esplosione di tre «flash bang», petardi che sono innocui ma provocano per molti secondi quasi una forma di paralisi dovuta alla perdita di orientamento, e particolarmente adoperati dai reparti speciali in blitz di questo tipo. Con due violentissimi colpi di mazzette ferrate che hanno letteralmente divelto dai cardini una porta metallica che otturava l'accesso alla casa ai nostri uomini. Perché siamo intervenuti solo a mattino inoltrato? Perché volevamo la certezza che lui fosse davvero in quella casa. Ed è a quell'ora che finalmente lo abbiamo «visto». Nelle ultime settimane avevamo localizzato Bagheria come possibile riserva del latitante. Negli ultimi tre giorni avevamo localizzato via Fondo Marino, dove però ci sono diverse abitazioni e vivono una decina di famiglie. Come si fa ad avvicinarsi all'obiettivo non correndo il rischio che l'obiettivo se ne accorga? Non è facile. Le spiego come ci siamo riusciti in questo caso. Avevamo montato una centrale operativa

volante, come la chiamiamo in gergo, su Monte Catalano che dista da via Fondo Marino tre chilometri, ma in linea d'aria molto meno. Su Monte Catalano è stato installato quello che potremmo definire il «grande occhio» della polizia di Palermo. Il monte, ovviamente, sovrasta quella strada che negli ultimi tre giorni avevamo messo sott'osservazione. E alle 21 della sera che precederà la cattura, riceviamo dal monte, via radio, la segnalazione che un uomo è entrato nel cortile di una di quelle abitazioni. Gli uomini della scientifica dispongono di monocchi che possono essere collegati a telecamere o macchine fotografiche. In questo caso hanno operato con telecamere. E ne hanno ricavato un'immagine che poteva essere quella giusta come quella sbagliata. Dalle dieci sino alle quattro di notte sono stati insieme a loro, ai nostri tecnici, che disponevano di una foto base: l'unica di Pietro Aglieri, ma che risale al lontano 1996. Si trattava di scoprire, mediante l'esame millimetrico delle distanze somatiche, se le due immagini avevano qualcosa in comune oppure

no. Quella notte la tensione era a mille. Ci bruciavano gli occhi. Stavamo impazzendo di fronte ai monitor che intanto facevano complicatissime operazioni, complicate almeno per me che non sono del ramo, per misurare le distanze orecchio-naso, naso-occhi, naso-bocca e così via... Spariva la foto segnaletica e affiorava quella del monte. E viceversa. Quasi all'infinito. Era lo stesso uomo? O c'era sempre qualcosa che non quadrava. Il tutto mentre gli agenti restavano in attesa in via Fondo Marino, nella speranza che noi dessimo l'ok, nel timore di una doccia fredda, non è lui, torniamocene a casa, ci siamo sbagliati, sarà per un'altra volta... Poi, ed erano ormai le quattro del mattino, ho avuto la sensazione di assistere ad un miracolo in simultanea, tutti i monitor ormai «vedevano» la stessa cosa. Sì, vedevano che non c'era differenza fra l'uomo ripreso dal monte e la vecchia foto segnaletica. Pietro Aglieri dunque era in quella casa. Si trattava di andarlo a prendere. Facile a dirsi, leggermente più complicato nella realtà. Abbiamo innanzitutto circondato la casa da ogni parte. 50 uomini dal lato degli agrumati, pancia a terra, perfettamente mimetizzati fra la vegetazione, immobili. Un'altra decina dentro una casa in costruzione, nascosti fra i pilastri, al buio, anche loro immobili sino alle 10 dell'indomani. Altri quaranta agenti della squadra mobile di Palermo stavati in due furgoni malconci, compatibili con l'habitat di quella zona... Un totale di cento uomini è stato impiegato per mettere le manette ad Aglieri Pietro. Abbiamo aspettato che facesse luce. Non è la prima volta che operazioni laboriosissime vengono mandate a monte da un'irruzione precipitosa, anche per qualche minuto si può rischiare che il latitante riesca a far

perdere le sue tracce. Solo alle 10 in punto abbiamo avuto la segnalazione che un signore, che per noi era sino a quel momento un illustre sconosciuto, aveva parcheggiato di fronte al baglio ed era entrato. Appena due minuti. E quello che potemmo definire il secondo goal della partita. Da Monte Catalano, viene un'autentica liberatoria: la «nota di personalità» è uscita, è uscita di casa, si sta incontrando con il nuovo arrivato, stanno parlando nel cortile, si dirigono verso il magazzino... Noi non avevamo la foto di La Mattina, e il nuovo venuto era proprio lui, imputato di rilievo per le stragi di Capaci e via D'Amelio... Doveva incontrare Aglieri e aveva le chiavi per accedere all'intero edificio. Poi, lo sfondamento, i tre boati, e quella frase laconica: si sono Pietro Aglieri. E' vero: nel magazzino che adoperava come ufficio c'erano un tavolo, qualche sedia e una piccola cappella, con un paio di crocifissi, immagini della Madonna, e degli ingnocchiatoi... Nello «studio» non c'era altro. Nella casa vera e propria, a piano terra, cucina e soggiorno. Una scala conduceva ad un ballatoio che si affacciava sulla cucina e in un piccolo ambiente c'erano due brandine, con materassi, lenzuoli, coperte e cuscini. Due piccoli comodini con dei libri, molti di argomento religioso... C'era persino una «vita dei santi», e in compenso non c'erano libri di mafia... Qualche bottiglia d'acqua minerale. Un armadio con dei vestiti, ma niente di particolarmente appariscente. Dal numero dei letti e dall'arrivo di La Mattina abbiamo dedotto che i due occupanti fissi dell'abitazione erano l'Aglieri e il Gambino. No, Aglieri non aveva al polso il classico orologio d'oro, anzi, l'orologio non l'aveva per niente. Aveva in tasca quindici milioni in contanti, questo sì. Gli altri due, invece, cifre irrilevanti. Aglieri non aveva documenti di alcun tipo. Non abbiamo trovato armi. Abbiamo trovato dei documenti, anche appunti vergati a penna, che adesso sono al vaglio del magistrato... Insomma, non sono saltati fuori tesori particolari. Alle 10 e trenta, quasi a tempo record, Aglieri Pietro detto il «signurinu» si trovava già negli uffici della squadra mobile della Questura di Palermo. Nella stessa stanza che fu di Brusca. No, mi creda. Neanche allora ha detto qualcosa di significativo o adoperato espressioni colorite. Gli abbiamo offerto del caffè e dell'acqua minerale. Gli ho letto un macello di mandati di cattura, almeno una quindicina. Si capiva che non gradisce il dialogo, che è di pochissime parole, e non ha avanzato richieste... Alla fine, esplesate tutte le formalità di rito, a colloquio concluso mi ha stretto la mano e mi ha detto: dottor Savina, la ringrazio per l'acqua minerale».

L'acqua minerale non si nega a nessuno, e neanche una tazzina di caffè. E quanto al progetto di traghettare Cosa Nostra oltre le soglie del duemila, sarà per un'altra volta.

Saverio Lodato

Napolitano sull'«aiuto» di Brusca

NAPOLI. «L'arresto del capomafia Pietro Aglieri è avvenuto grazie all'intenso e lungo lavoro compiuto dalla polizia, mentre è stato del tutto marginale contrariamente a quanto detto immediatamente dopo l'operazione il contributo offerto da Brusca, il quale peraltro non si può considerare un collaboratore di giustizia». È questo il parere del ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, espresso ieri a Napoli. Napolitano che poi ha ringraziato l'ex questore di Napoli, La Barbera.

L'emergente I ricordi di Francesco Misiti, il poliziotto che lo insegue da quasi dieci anni

Caccia aperta a «Diabolik», killer da Formula Uno

Ora gli investigatori braccano Matteo Messina Danaro, 38 anni, famoso per la sua collezione di auto miliardarie.

DALL'INVIATO

PALERMO Nella sua biblioteca figura la collezione completa di «Diabolik», nient'altro. Se non ama le letture, ama le auto di lusso. La «Porsche» fece un modello particolare della «Carrera». Novanta esemplari in tutto il mondo: una la guidava lui, per le strade di Castelvetro.

Suo padre, vecchio capomafia, con ogni probabilità «posato» da Cosa Nostra, lo costrinse a venderla perché era troppo appariscente e la gente mormorava. Ci si può dichiarare «agricoltori» con reddito di seicento mila lire al mese e tenere quella Porsche oltre a un imprecisato numero di «Lancia Delta integrali»? Lui, Matteo Messina Danaro, 38 anni, ci è riuscito, prima di scomparire nel 1992. Da allora non se ne sa più nulla.

È diventato, per espressa volontà di Totò Riina, killer «autorizzato a decidere».

I Messina Danaro appartengono a una delle famiglie mafiose più potenti di Castelvetro - grosso centro del

trapanese - , e originariamente cAMPieri della famiglia D'Alì Staiti, i proprietari cioè dell'ex Banca sicula che qualche anno fa si è fusa con la Banca Commerciale. E col tempo, i Messina Danaro, sono entrati in possesso di mezza Castelvetro.

Altre tre «famiglie», oltre la loro, governavano gli affari di mafia: i Mattota, i Nastasi, i Furnari; fra gli anni 60 e 80 furono falcidiate dagli arresti. Esplose la guerra di mafia nell'81. Il vecchio patriarca, Francesco Messina Danaro, si rende irreperibile. E si salva la vita. Tornerà in paese solo nell'88, quando si è ormai alleato con i corleonesi di Riina. Fa precedere il suo arrivo dall'uccisione (febbraio 88) di Vincenzo Luppino, consigliere comunale democristiano legatissimo all'ex sindaco, anch'egli dc, Vito Lipari ucciso nell'estate dell'ottanta.

Da quel momento in poi la polizia comincia a tenere d'occhio la famiglia: sospetti, intuizioni, niente di più. Nell'88, a dirigere il commissariato di Castelvetro arriva Francesco Misiti, oggi vice capo della mobile

a Palermo. Per anni, Misiti ha incontrato quasi quotidianamente, Francesco, che allora era solo «il figlio del padrino». Misiti sa tutto di Francesco.

Che è alto un metro e 77 ed è molto magro. Che ha naso aquilino e occhi nerissimi, carnagione scura. Che è leggermente miope e porta lenti da vista scure montate su occhiali «Ray-ban». Che aveva una collezione sterminata di camicie Christian Dior. Che è arrogante e non perdeva occasione di lanciargli occhiate se si incrociavano per le vie del paese. Che guida a meraviglia. E che semina Misiti, per le vie di Castelvetro, come voleva. Che si circondava di una corte di donne stupende. Misiti non ricorda più quante perquisizioni ha fatto a casa sua.

Ricorda invece che una volta Francesco se ne uscì con una frase strana: «Qui il paese è piccolo. E quello che voi fate, fa male, come inflare degli aghi nelle unghie».

Misiti è Francesco Messina Danaro sono coetanei. Due vite in qualche

modo parallele. Al di qua e al di là del confine. A Misiti non dispiacerebbe rivedere Matteo. Sa che Matteo ha avuto un grande ruolo nella stagione stragista del 1993, a Roma, Firenze e Milano. Che pedinò Maurizio Costanzo e Claudio Martelli. Che partecipò alla riunione, a Castelvetro, prima che partisse proprio da lì il camion carico di tritolo destinato agli Uffici, al Velabro, agli obiettivi di quelle stragi. E sa tante altre cose ancora.

Che Matteo, ad esempio, partecipò al duplice omicidio di Antonella Bonomo e del suo convivente, Vincenzo Milazzo, avvenuto ad Alcamo, nel 90. Di lì a poco i due si sarebbero sposati. Riina ordinò di ucciderli perché sapevano troppe cose. Antonella era incinta e dopo averla strangolata, Matteo la prese a calci nel ventre. Poi Misiti sa anche di un'altra mezza dozzina di delitti, ma ci sono indagini in corso e preferisce non parlarne.

Dimenticavamo, Matteo ha fatto in tempo a conseguire la licenza media, i suoi studi si sono arenati, non

conosce nessuna lingua. Ha fatto parte di un corpo scelto di killer alla diretta dipendenza di Riina: Vincenzo Sinacori, famiglia di Mazara del Vallo, mandamento di Castelvetro, che oggi è pentito; Andrea Mangiarancia, 37 anni, anche lui di Mazara e latitante dal '92; Giovanni Brusca, che tutti sanno chi è. E questi killer sotto il comando di Mariano Agate, insostituibile capo famiglia in carcere dal maxi processo, e legato personalmente a Riina dall'inizio della guerra di mafia.

Matteo è amico intimo dei fratelli Graviano, Filippo e Giuseppe, i boss di Brancaccio oggi in galera che uccidero, fra gli altri, Padre Pino Puglisi. Per il matrimonio d'uno dei due Graviano, Matteo spese cinquantamila milioni: un collier di brillanti. Lo ha raccontato il gioielliere di Castelvetro che esaudì la richiesta: Franco Geraci, oggi collaboratore di giustizia. Fu quello che, quando si pentì, portò la polizia a casa sua e scoprechiò una botola: dentro c'era nascosto il tesoro di Totò Riina. Decine di lingotti d'oro

e un'impressionante quantità di gioielli. Persino un Cartier interamente tempestato di diamanti.

Quante volte al giorno Misiti pensa a Matteo Messina Danaro? E quante volte al giorno Matteo Messina Danaro pensa a Misiti? C'è un conto aperto fra loro. E anche, diciamo così, qualcosa di personale. I pentiti hanno raccontato che erano in programma due attentati: prima doveva morire Calogero Germanà, capo della criminalpol della Sicilia occidentale, poi doveva toccare a Misiti. Germanà si salvò miracolosamente, e di conseguenza il successivo attentato venne accantonato.

Da quel che ho capito, Misiti considera la vicenda un ago infilato nelle sue unghie, e proprio da Matteo. Del giovanotto che leggeva Diabolik, Misiti ora dice: «di lui so tutto quello che c'è da sapere. Ma non ho ancora visto il giorno della sua cattura». Auguri, Misiti. Ormai, Matteo cammina apiedi.

S.L.

Marco Ferrari

Altri 5 in carcere

Decapitati i vertici genovesi della Dia

GENOVA. L'accusa è quella di una gestione anomala dei pentiti dal 1983 al '94. Venerdì è finito in carcere il colonnello dei Carabinieri ed ex comandante della Dia genovese Michele Riccio, ieri è toccato a cinque sottufficiali dell'Arma. E lo scandalo si allarga.

Da un anno i magistrati della divisione distrettuale antimafia della Procura di Genova stavano portando avanti la scottante inchiesta partita con l'arresto di tre sottufficiali dei Carabinieri con l'accusa di peculato e corruzione. I tre avrebbero ceduto a dei pentiti dei quantitativi di droga sequestrata. Da allora erano stati trasferiti sia Riccio, finito a Roma, sia i suoi stretti collaboratori. Il Tar-ligure, nel febbraio scorso, aveva respinto la richiesta di sospensione del provvedimento.

I magistrati Canepa, Macchiavello e Nanni sono andati avanti per la loro strada sino agli ordini di custodia cautelare di questi giorni che sono stati effettuati dalla Guardia di Finanza, dai Ros e anche dalla Criminalpol.

Michele Riccio, 48 anni, ex collaboratore del generale Dalla Chiesa, medaglia d'argento, autore del blitz di via Fracchia a Genova, dove vennero uccisi quattro brigatisti, residente a Varazze con la moglie e una figlia, era stato chiamato in causa da un pentito savonese.

Avendo sentore di quanto stava per accadere, Riccio aveva chiesto di passare una serata con la figlia malata prima di mettersi a disposizione degli inquirenti, ma è stato fermato dagli uomini del Ros nel suo ufficio romano presso la divisione Polidoro dei Carabinieri, dove svolgeva compiti di capo ufficio del raggruppamento e quindi condotto nel carcere militare di Forte Brucara. Il colonnello sarà interrogato lunedì dai magistrati genovesi.

Particolare curioso: Riccio è stato nominato colonnello tre giorni a Genova fa in occasione della festa dell'Arma. La moglie del carabiniere è diventato famoso negli anni di piombo - ha polemicamente affisso un cartello alla porta di casa: «Per favore siete pregati di bussare». Poi ha aggiunto: «Trent'anni di lavoro nell'Arma sono stati ripagati col fango. Siamo stati isolati, lasciati soli».

Con l'arresto di Riccio l'indagine ha avuto una rapida impennata. Ieri gli arresti sono scattati nei confronti di due marescialli, Ernesto Capra e Giuseppe Sesto e di Giuseppe Del Vecchio, già in carcere nell'ambito dell'inchiesta per associazione per delinquere finalizzata al commercio di stupefacenti.

Altri due ordini di custodia cautelare sono in via esecuzione. Capra e Sesto sono stati in servizio presso la sezione anticrimine dei Cc di Genova e quindi presso il Centro operativo della Dia del capoluogo ligure. Le accuse contestate ai sei carabinieri sono pesanti: si parla di associazione per delinquere, associazione finalizzata al traffico illegale e alla cessione di stupefacenti e peculato.

Secondo i magistrati genovesi notevoli quantità di droga, in particolare cocaina, sarebbero state sottratte da sequestri effettuati dalla polizia giudiziaria, nel corso di diverse operazioni. La droga sarebbe stata successivamente manipolata e addirittura raffinata per venderla ai pentiti. E' probabile che gli stupefacenti fossero poi normalmente riciclati sul mercato, tornando quindi in quel giro sporco dal quale erano stati prelevati. Sembra che sia stato venduto anche del pesce marato sequestrato che era stato usato per coprire il traffico di droga.

«Se gli elementi di accusa che sono stati finora raccolti troveranno conferma in sede giudiziaria - è scritto in un comunicato della Procura genovese - se ne ricava un quadro preoccupante che riguarda metodi investigativi che solo eufemisticamente si possono definire finalizzati». E a chiarire quali fossero le finalità di Riccio e degli altri uomini dell'Arma la magistratura si limita a dichiarare secca: «Rapporti con confidati collaboratori non conformi alle norme di legge».

Il Procuratore capo di Genova Vito Monetti ha laconicamente commentato le manette ai Carabinieri: «La logica della fine che giustifica i mezzi non può presidiere l'attività di nessun organo dello Stato».